

<sup>1</sup> Il racconto è apparso per la prima volta sul quotidiano politico-letterario «Reč» [Discorso] nel 1912 (n. 1, 1° gennaio). Nel protagonista Griška si individuano facilmente numerosi tratti autobiografici, a partire dalle sue origini e dal suo rapporto con la madre: il ragazzino, infatti, è figlio di una cuoca severa e arcigna rimasta vedova, Annuška, che ricorda assai da vicino la madre dello stesso Sologub, la contadina Tat'jana Semënovna. In seguito alla morte del marito, l'ex servo della gleba e sarto Kuz'ma Afanas'evič Tetermikov (la medesima professione esercitata dal defunto marito di Annuška), la madre di Sologub era stata assunta come domestica dalla ricca famiglia Agapov a Pietrburgo, quando il futuro scrittore aveva appena quattro anni. Se il carattere riservato e introverso di Griška, con una marcata propensione alla riflessione (e all'autoriflessione), ricalca la discrezione e ponderatezza dell'autore, la sua inclinazione al sogno – contrapposto alla dura realtà – è uno dei temi centrali nella visione simbolista di Sologub.

<sup>2</sup> Tipologia narrativa russa di racconto lungo o romanzo breve, che si distingue dal *rasskaz* (racconto breve).

<sup>3</sup> Popolare romanzo di A. Verbičskaja (1861-1928), edito fra il 1909 e il 1913 (in russo, *Ključ' štast'ja*), che rappresenta, assieme alla produzione di E. Nagrodskaja (1866-1930), la letteratura russa "al femminile" del primo Novecento.

<sup>4</sup> Denominazione ufficiosa della città di San Pietrburgo (in russo, *Sév'ernaja stolica*), in cui il racconto è ambientato. San Pietrburgo fu capitale dell'Impero russo dal 1712 fino alla Rivoluzione, quando le subentrò Mosca quale nuova capitale sovietica.

<sup>5</sup> Pane tostato dolciastro e fragrante (il suo nome deriva infatti dall'aggettivo russo *suč'ij*, "secco"), equivalente alle nostre fette biscottate. Una sua variante più piccola è costituita dai crostini o cracker, detti in russo *suč'ariki*.

<sup>6</sup> Antiche monete della Rus' di Kiev (al singolare, *grivna*), poi convertite in unità di misura del peso pari a 204,75 grammi.

<sup>7</sup> Moneta russa d'argento del peso di 28 grammi, in vigore dal 1704 al 1897.

## RECENSIONI

Giovanni Nadiami, UN DESERTO TUTTO PER SÉ: TRADURRE IL MINORE, Homeless Book, Bologna, 2015

In questi anni nessuno in Italia ha dedicato tanta attenzione critica alla traduzione delle lingue minoritarie quanto Giovanni Nadiami, che ora ha opportunamente raccolto i suoi saggi in un ampio volume. La prima cosa da sottolineare è che si tratta dell'unico libro interamente dedicato a questo argomento disponibile nel nostro paese. I saggi, usciti nelle sedi più varie fra cui anche «l'Espresso», sono stati raggruppati in tre sezioni che compongono un discorso molto articolato. La prima, "Il minore e la traduzione", include gli articoli di maggior spessore teorico, con riferimenti non solo alla poesia, ma anche al teatro e alla prosa breve. La seconda, "Il minore e la letteratura", contiene una serie di riflessioni più strettamente testuali legate a traduzioni di prosa tedesca contemporanea realizzate da Nadiami. La terza, "Il minore e la lingua", raccoglie una serie di interventi in genere brevi, usciti su riviste anche locali, che riguardano un aspetto cruciale nel campo di indagine, ovvero la condizione reale del dialetto nelle comunità dei parlanti, in cui vengono sollevate questioni di identità culturale, relazioni con la politica, rapporti fra locale e globale, senso e valore della scrittura minoritaria, ecc. Nadiami costruisce il suo discorso su due concetti che mi piace richiamare qui: quello di creolizzazione dei dialetti e quello dei dialetti come lingue sconfitte. Il primo riguarda l'aspetto sincronico dei dialetti odierni, che Nadiami vede coinvolti in un processo di ibridazione linguistica (con le lingue nazionali e la lingua globale, l'inglese) in parallelo a molti altri idiomi, soprattutto le lingue postcoloniali come varietà non standard delle lingue internazionali. È una prospettiva suggestiva, di cui Nadiami sviscera le implicazioni teoriche per il dialetto (in parallelo alla pratica del linguaggio utilizzato nei suoi versi). La dimensione diacronica è invece evocata dal concetto dei dialetti come "lingue sconfitte", non un giochino sulla retorica politicamente corretta del perdente come eroe, ma una riflessione sulle conseguenze di un innegabile fatto storico. La terza sezione del volume vuole essere un piccolo contributo, con riferimento particolare alla Romagna, a cercare di salvare il salvabile in un quadro spesso caratterizzato da un misto di disinteresse e bieco interesse ideologico verso il proprio dialetto.

Si sarà già capito, anche da questo sintetico quadro, che il libro di Nadiami non offre soluzioni a buon mercato per un traduttore che si trovi di fronte un testo in una lingua minore, come fanno invece molti "manualisti di istruzioni" presenti sul mercato, prodighi di ricette risibili dal punto di vista glottologico e avvilenti da quello estetico. Anzi, quello che si impara da Nadiami è proprio quanto ulteriormente complessa risulti la traduzione delle lingue minoritarie,

sia fra di loro, sia da e verso le lingue nazionali e internazionali. La traduzione richiede sempre uno slancio creativo per produrre un testo che cammini sulle proprie gambe invece di un'ameba redazionale, ma nel caso del minore lo slancio diventa spesso un azzardo. La verità è che si tratta di una situazione linguistica, letteraria e culturale in cui le soluzioni generali preordinate sono particolarmente insoddisfacenti, e ciascun caso, secondo i testi e le lingue coinvolte, fa per sé. La passione, la sensibilità, l'abilità inventiva del traduttore devono sempre agire senza risparmio, ma anche così, più di frequente che nel traffico fra lingue nazionali, con i dialetti occorre arrendersi o accontentarsi della vaghezza.

Edoardo Zucatto

Paul Valéry, OPERE SCELTE, a cura e con un saggio introduttivo di Maria Teresa Giaveri, Mondadori, I Meridiani, Milano, 2014

228

Informato della morte di Paul Valéry – avvenuta a Parigi, nel 1945, all'età di settantiquattro anni – Jorge Luis Borges volle ricordarlo come “il simbolo di un uomo infinitamente sensibile ad ogni fatto e per il quale ogni fatto è uno stimolo che può suscitare un'infinita serie di pensieri. Di un uomo che trascende le caratteristiche differenziali dell'io e di cui possiamo dire, come William Hazlitt di Shakespeare, *He is nothing in himself*. Di un uomo che, in un secolo che adora i caotici idoli del sangue, della terra e della passione, preferì sempre i lucidi piaceri del pensiero e le segrete avventure dell'ordine”. A margine del giudizio borghesiano occorrerebbe aggiungere una nota di rimando bibliografico: una testimonianza – seppure parziale – di quell’“infinita serie di pensieri” in prosa e in versi, ‘simbolica’ dell’idea di Valéry di letteratura come “esistenza prossima”, come “destino prossimo”: “La letteratura può essere colta, innanzitutto nella persona stessa di colui che la pratica; quindi nella materia stessa di cui si serve, il linguaggio, e nelle modalità secondo le quali il linguaggio si modifica. Infine, oltre all'autore e all'opera, essa implica necessariamente una terza condizione, a sua volta variabile, che non è altri che il lettore”. La pratica quotidiana e “artigianale” della letteratura di questo “infaticabile poligrato” – così lo ha definito Alessandro Piperno – prende inizialmente forma nell'impegnativo esercizio della scrittura poetica: “Volete conoscere il mio ideale letterario?”, scrive a Pierre Louÿs – tra le personalità intellettuali a lui più care, insieme con André Gide e il maestro Stéphane Mallarmé – “sogno una poesia corta – un sonetto – opera di un sognatore raffinato che sia nel tempo stesso un saggio architetto, un sagace matematico, un calcolatore infallibile dell'effetto del produrre”. Poi, la ‘crisi’ della notte di Genova, tra il 4 e il 5 ottobre del 1892: Paul Valéry ha venti anni: “In quel tempo mi fu rivelata da due tremendi angeli, Noug ed ”Epowg, l'esistenza di una via di di-

struzione e di dominio, e di un limite certo all'estremità di quella via”. La rivelazione folgorante lo porta all'abbandono della poesia a favore della prosa: da ricordare, almeno, l'*Introduction à la méthode de Léonard de Vinci*, del 1894 e *La soirée avec Monsieur Teste*, del 1896 – due dei suoi tre alter ego letterari, contando anche Robinson di De Foe – e il preziosissimo ‘diario’ spirituale dei *Chahiers*, vero e proprio ‘laboratorio’ di scrittura e di pensieri, raccolti in duecentosessantuno quaderni manoscritti per più di venticinquemila pagine. Dopo un lungo periodo di “autoscopia” – a voler usare una felice espressione di Valerio Magrelli – Valéry torna alla poesia con *La jeune Parque* e con le raccolte *Album de vers anciens* e *Odes* del 1920 e, in particolare, con *Charmes*, che contiene *Le cimetière marin*. Dagli anni '20 fino alla morte Paul Valéry può, forse, essere considerato la figura di maggiore notorietà della cultura francese: nel 1927 riceve un ‘seggio’ all'Académie française, successivamente tiene conferenze e corsi al Collège de France e alla Sorbonne. Con Gide si esprime in questi termini a proposito della sua ‘carriera’: “Quando voglio spiegare a me stesso tutto questo chiasso che si è fatto intorno a me e la stupefacente diffusione del mio nome (che ormai mi fa l'effetto di un nome estraneo), trovo tre ordini di cause – la prima e più valida delle quali è la povertà del nostro tempo nel campo dei valori intellettuali [...]. Sono poi stato agevolato dalla mia lunga assenza dall'aria letteraria [...]. E infine – cosa capitale e mia vera ragione di fierezza – *devo ai miei amici tutto quello che sono*”. A Maria Teresa Giaveri – e all'*équipe* di ‘valeristi’ e traduttori da lei coordinata: Antonio Lavieri, Massimo Scotti, Paola Sodo e Anita Tatone – si deve invece la cura della pregevole edizione italiana delle *Opere scelte* di Paul Valéry, nella collana “I Meridiani” della Mondadori. La selezione dei testi è presentata seguendo un ordine di divisione in sei sezioni, in ciascuna delle quali gli scritti sono catalogati per generi e per temi: “Poesia” (la sola sezione ad avere l'originale francese, con liriche prese da *Album d'antichi versi*, *Incanti*, *Poesie sparse*); “Prosa poetica” (da ricordare “La rivelazione anagogica”); “Modelli e strumenti del pensiero” (dove compaiono i ‘modelli’ Monsieur Teste, Leonardo da Vinci e “Il Robinson ozioso, pensoso, sistemato”); “Dialoghi”; “Teatro”; “Saggi” (con le sottosezioni dedicate a Pittura, Letteratura, Estetica e Poetica, Attualità e Politica). Particolarmente utili al lettore ‘specialista’ risulteranno, inoltre, le pagine in chiusura di volume destinate alle “notizie sui testi” proposti in traduzione e l'aggiornatissima bibliografia delle opere edite e della critica, a cui si aggiungono voci bibliografiche destinate ai cataloghi delle mostre e agli atti di convegni internazionali. Infine, ultimo punto di merito per il commento che accompagna i testi poetici: “L'analisi dei testi poetici”, scrive Maria Teresa Giaveri nella nota all'edizione, “si è basata innanzitutto sul percorso di genesi testimoniato dagli avantesti; si è poi soffermata, volta a volta, a partire dall'occasione offerta dalle specificità di ogni singola poesia, sugli aspetti costitutivi della poetica valeriana: linguaggio, ritmo, retorica, tematiche. Si è così disegnato uno specifico discorso ermeneutico che